ANNO PRIMO • N. 11 — 81 — SABBATO 11 GIUGNO 1842

L'AMICO DEL CONTADINO.

Foglio Settimanale

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETÀ AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

NUOVA INTRODUZIONE

IL COMPILATORE ED UN CRITICO

Frammento di Conversazione.

CRIT. Come dunque le diceva un momento fa, eglino la tacciano da eretico.

COMP. Eretico! io un eretico? e perchè?

CRIT. Perchè ella ha detto in fatti un grosso sproposito in quel primo periodo dell'introduzione al suo giornale.

COMP. Che ho detto?

CRIT. Che ha detto? Eh! una bagatella.

COMP. Orsù la si spicci, ch'io non ho tempo da gettare in ciarle.

CRIT. Ha detto che istruire il popolo nelle cose materiali è cosa più utile e più sana che istruirlo nelle morali.

COMP. Io ho detto questo?

CRIT. Signor sì ... ossia non avrà detto queste precise parole, ma una cosa che significa lo stesso.

COMP. Falso! falso!

CRIT. Falso?

COMP. Falsissimo le dico. Ella, Signor mio, e quei tali non hanno inteso un jota, o forse hanno voluto torcer il senso alle mie parole, il che, affeddidieci, sarebbe ....

CRIT. Via non rizzi così que' mustacchi — parliamo pacatamente; ascolterò di buon grado le sue giustificazioni.

COMP. Giustificazioni! La verità è verità, Signore, e non ha bisogno d'apologie.

CRIT. Ma, mi perdoni, la non ha mica detto una verità anteponendo gl'interessi di questa vita a quelli dell'altra, l'utile del corpo all'utile dell'anima, la materia allo spirito.

COMP. Ah me meschino! In che mani son io mai caduto! or ora t'appiccano il foco anche a te, mio povero amico del contadino.

CRIT. Che significa ciò?

COMP. Oh! nulla; fu l'immagine di un certo aneddoto, accaduto testè, che mi si affacciò un tratto alla mente ..... Ma che modo d'intendere è codesto, mio Dio! Io non ho mai pensato, non che detto, le bestialità che le signorie loro mi fanno grazia d'imputarmi.

CRIT. Che cosa dunque intende ella di dire col dar tanta importanza alle cognizioni umane in confronto dell'istruzione morale?

COMP. Mi dica di grazia: non crede ella che il bisogno sia una gran causa di cattive azioni?

CRIT. Pur troppo!

COMP. Ella mi concederà per conseguen-

za che la miseria, cioè il bisogno di ogni cosa più necessaria, è uno stato che spinge l'uomo più facilmente al male che al bene, ed è quindi più favorevole al vizio che alla virtù, non fosse altro perchè avvilisce l' animo, e gli toglie il sentimento della propria dignità.

CRIT. Non lo nego; ma che perciò?

COMP. Ora io domando: da che proviene la miseria del popolo, e particolarmente del Contadino? Non proviene dall' ignoranza? Il Padre degli uomini ha messo a disposizione di tutti i suoi figli un' infinità di mezzi atti a render facile e soddisfatta la vita. Basta conoscerli e saperne approfittare. L'ignorante non li conosce, e per questo è misero. Un contadino che conosca bene l' agricoltura e l' economia rurale, e le industrie che si possono utilmente esercitare alla campagna, non è mai un miserabile; e perchè conosce i mezzi di migliorare la sua esistenza, non è mai uno scioperato; e non essendo scioperato non sarà un vizioso. Oltre di che il ben essere ch' egli gode e che fa godere alla sua famiglia, essendo opera delle sue cognizioni e delle sue fatiche, gli farà sempre più apprezzare l' attività e il buon ordine; e tali qualità apprezzerà eziandio negli altri; e la stima sentita pegli altri rifletterà sopra se medesimo, rileverà il sentimento della propria dignità, e lo terrà lontano dal commettere male azioni, alle quali non è spinto d'altronde dal prepotente bisogno. Perciò se i contadini, generalmente parlando, non godono tutta quell' agiatezza che comporterebbe il loro stato, e se il trovarsi spesso in lotta colla dura necessità li fa essere cattivi, gli è ciò d'attribuirsi all' ignoranza; non già perchè ignorino quelle cognizioni che fanno il dotto e l'uomo di lettere, ma perchè mancano di quel criterio e di quei lumi che son necessarii a far bene il proprio mestiere, ed a percorrere tutta la via che la provvidenza apre dinanzi all' uomo.

CRIT. Eh! non è tutta ignoranza no quella de' contadini, è vizio di voler far sempre a loro modo, e di non voler dare ascolto a chi loro insegna altre regole più conformi ai precetti di una sana filosofia, e fondati sull' esperienza. Sono miserabili i contadini perchè vogliono persistere nei loro vecchi e massicci errori, e nelle loro abitudini; perchè non fanno i necessari lavori ai terreni; perchè ne vogliono tener troppi; perchè a tutt' altro pensano che a una giusta ripartizione fra i campi arativi ed i prativi; perchè nulla badano al governo de' prati vecchi; o ad introdurne di nuovi; perchè invece di piantar alberi distruggono le intere selve; perchè non attendono al tempo opportuno di far bene ogni mestiere; perchè molto ne perdono sui mercati e sulle osterie; e perchè finalmente la sregolatezza del vivere, e la corruzione è penetrata anche nelle capanne.

COMP. E tutto questo, sig. mio, non è egli effetto dell'ignoranza, e d'un' ignoranza da cui provengono appunto i rozzissimi costumi, la barbarie, il disgusto per l' arte più utile, l' odio per la fatica, l' ostinazione, il nessun amore per la patria, la nessuna cognizione dei doveri sociali, e non di rado la scelta di professioni indegne che turbano la pace e la tranquillità pubblica? E però insegnare al villico a far bene ogni parte del suo mestiere, e ad essere industrioso e buon economo del tempo e della roba, siccome sarebbe il vero mezzo di armarlo contro la miseria e le male conseguenze che ne derivano, così anche la moralità di lui ne vantaggerebbe assai più che dai soli ragionamenti e dai sermoni che se gli facessero intorno alla morale stessa.

CRIT. Sa ella che le sue ragioni cominciano a persuadermi?

COMP. Alla buon ora! E per finire di persuaderla dirolle un fatto. Provesano, villaggio di questa provincia, era quarant'anni fa uno de' più miserabili del Friuli, e per quanto mi fu detto, un covile di scioperati e di birbanti. Ella mi dirà: « non avranno avuto chi li istruisca nella morale evangelica ». Tutt' altro, mio caro. I parrochi antecessori dell' ultimo che morì pochi anni sono, e fu l'abate Sabbadini, erano santi uomini, che si sbracciavano a predicare, nè aborrivano da qualsiasi fatica per far diventar buona quella gente. Ma avevano un bel dire essi: *non istate in ozio, fratelli, — non rubate, — guadagnatevi il pane col sudor della fronte; è un pane che fa più prò che il pane rubato o mendicato. — Oh che bella cosa è l'essere galantuomo! che piacere l'aver una coscienza netta! Che felicità essere in grazia di Dio!* Parole al vento. La miseria stringeva quella gente infelice ne' fianchi e nel collo, e non sapeano come liberarsene perchè ignoranti, e resi inerti dalla stessa miseria. Escivano essi di chiesa compunti dalle parole del pastore, ma se alcuno non dava loro del pane, andavano a rubarselo. E il parroco ne dava loro quanto poteva, levandoselo di bocca, perchè non facessero peccati; e accompagnava la sua limosina colle parole amorevoli di un padre, con parole tutte piene di unzione evangelica. Così faceva un parroco; così

faceva un altro dopo di lui; ma le cose andavano tuttavia di male in peggio. Finalmente successe il Sabbadini, che le ho nominato. Questi conobbe il male, e risolse attaccarlo nella sua radice. Sa ella che cosa ha fatto? Riservando i sermoni all' altare, egli si è dato a tutt' uomo a istruire praticamente i suoi parrocchiani nell'agricoltura e nell'industria rurale. Insegnò loro a coltivar meglio i campi, a far prati artifiziali, a piantar gelsi, a educare filugelli, a nutrir bestiami; insegnò loro ad essere economi e conservatori, a imitar la previdente formica. Invece di far loro elemosina, se già non erano vecchi e impotenti, gli svergognava per la loro viltà, e li rimproverava per la loro infingardaggine; ma nel tempo stesso li sovvenia di mezzi per mettersi in piedi, per comperare la vaccherella, per torre in affitto una campagnetta, per avviare un negozietto. Queste sovvenzioni non erano, è vero, gratuite; ne esigeva un legale interesse; ma che importa? C'era bene il rischio del capitale; e d' altra parte quella gente era troppo avvezza a mangiar il pane dell' elemosina; conveniva costringerla all' attività e all' economia, e questo era il vero mezzo, mentre impegnava il parroco stesso a sorvegliarla e a dirigerla. Alle corte: in pochi anni le cose mutarono faccia, e il bravo parroco s' ebbe la consolazione di godere il frutto delle sue sollecitudini nel vedersi circondato da famiglie che più non conoscevano i vizii della mendicità, perchè più non conoscevano la miseria, famiglie regolate, costumate, religiose, i cui risparmi accumulati nelle mani del parroco, per loro volontà, formarono un vistoso capitale, con che si volle arricchire ed abbellire la chiesa del villaggio.—Or dica un po', chi servì meglio alla moralità del suo popolo, i parrochi che si contentavano di predicargli la nuda morale, e di fargli l'elemosina, tacendo forse sulla necessità dell' indefesso lavoro; oppure il Sabbadini che ridestò l' attività assonnata di questo popolo, e gli insegnò i mezzi di liberarsi dalla miseria, causa della sua corruttela?

CRIT. Il Sabbadini senza dubbio. Ma la mi concederà che se questi si occupava a diffondere *cognizioni utili agl' interessi materiali*, non ommetteva *l'istruzione morale immediata.*

COMP. Siamo d' accordo: nè io ho mai inteso di escluderla dall' istruzione del popolo, ch' anzi trova luogo, come avrà veduto sovente, anche nel mio giornale; poichè niuno è più persuaso di me, che l' istruzione debba essere educativa, cioè combinare l' educazione dell' uomo *cittadino di questo mondo* col perfezionamento morale dell' *individuo* destinato a un mondo migliore.

CRIT. Oh! bravo! Così mi piace; questo è un pensare diritto.

COMP. Dunque non mi diranno più eretico?

CRIT. La si figuri! Anzi saranno da qui innanzi tutti suoi amici e socii.

COMP. Io lo voglio sperare; almeno per un sentimento di cortesia verso chi s' affatica per somministrar loro dei mezzi di rendersi utili al loro popolo. Ma io non moverò lagnanza d'alcuno. Siamo dunque d' accordo n' è vero?

CRIT. Perfettamente.

COMP. Qua la mano.

CRIT. Eccola. Non faccia parola del nostro dialogo.

COMP. Anzi lo riporterò quasi tutto sull' amico del Contadino.

CRIT. Per vendetta forse?

COMP. Ohibò! per provare che non esiste fra noi nè differenza di opinione, nè ruggine alcuna.

CRIT. Ebbene, con questa intenzione sono contento che lo riporti.

AGRICOLTURA.

NUOVI CENNI SULLA COLTIVAZIONE DEL GELSO.

Articolo comunicato dal Dolo provincia di Padova

Non è certo per contraddire alle ragionevoli riflessioni ed utilissime istruzioni sul gelso, che trovansi al N. 2 continuate al N. 3 del giornale agrario, *L' Amico del Contadino*, se oso esporre qualche cenno anch' io sul modo di piantare ed educare una pianta, che sì largamente gode il favore d' innumerevoli scritti, così raramente quello di un' ottima coltivazione.

Generalmente piantasi il gelso in buche più o men larghe e profonde, alcuni vi pongono del concime, delle canne, fascine ec., per tal modo avranno una bella vegetazione per breve tempo, cioè sino a che le barbe delle radici toccheranno le pareti della buca; e singolarmente, se il terreno è argilloso, tenace, si troveranno come una pianta d' agrumi nella campa-

na; come allora sperarne lungamente belle e prosperose piante? Se il terreno fosse eminentemente ferace, sciolto, sarebbe una eccezione di regola; allora prospererà il gelso in qualunque modo lo s' impianti.

Pienamente ciò accordo all' autore delle suddette istruzioni, e accordo pure essere meglio assai piantare filari di gelsi in fosse larghe oltre a due metri; ma *sempre* ciò non basta ancora; potranno i gelsi estendere le radici loro lungo le stesse; ma lateralmente si troveranno al medesimo caso delle buche, stretti fra troppo angusti confini.

Nè potrei allontanarmi dal precetto del Verri, che osservavo prima ancora di conoscernelo autore, lasciandovi presso al taglio dei rami all' infuori e in senso opposto, due sole sortite; appunto, per evitare quanto possibile il taglio di rami sovrabbondanti, della cui ferita, singolarmente se è laterale al ramo principale, molto più risentesi la pianta, e questa n' avrà forse in pochi vigorosi rami maggiori organi destinati a trasmetterle gli alimenti che attinge dall' aria, che in molti di meschini; e qui domanderei, non però lo sostengo, se per leggi naturali la superficie di quelli non divenga per lo meno eguale, se non maggiore, a questi.

Che se taluno mi domandi come io pianti ed educhi quei gelsi che si mostrano tanto vigorosi da non invidiare quelli delle più fiorenti provincie, eccone un cenno, che certo non parte da presunzione di istruire, bensì dall' amore all' agricoltura, o dalla brama d' influire a migliori pratiche in *queste vicinanze* ove così raramente veggonsi bene educati i gelsi.

Pianto i gelsetti d' un anno di semina nei miei vivaj a *quinconce*, più distanti che al solito, trovando il compenso in più vigorose piante al maggior terreno che vi occorre: *non abbondo di concime*, ma svolgo profondamente il suolo. Innesto a terra a spalla i men grossi, a corona i più robusti; fo diligentemente levare i virgulti che spuntano al rigoglioso pollone, conservandone illesa la sottoposta foglia; li fo tener assiduamente netti dall' erbe, e nel primo anno d' innesto mi ho delle verghe di ben oltre a tre, e non poche sino a quattro metri. Nella primavera susseguente tronco queste a metri 1.75 da terra per averne di molt' alto fusto per stradoni o località ove così piacessero; altri a metri 1.60; rarissimi sono i casi che gl' innesti non mi giungano legnosi a tale altezza e robustezza da recidersi alla suddetta misura; ma se mai vi fossero, levo questi per siepi, per piante a cespuglio, e ciò fatto, dalli primi alla metà d' Aprile, sciegliendo giornate serene e tranquille, fo in seguito levarne assiduamente tutti i virgulti che spuntano dalle gemme lungo l' asta, lasciandone tre soli in sommità, e anche a questi togliendo i germogli laterali; ed ecco così, sul finire dell' autunno, formate con semplici cure e moderatissimo ingrasso (particolarmente mercè di un terreno profondamente svolto, e di ragionevole distanza da una pianta all' altra) a due soli anni di innesto, quelle vigorose piante, perfettamente ritte, di legno compatto e corteccia rossiccia; non come quelle che frali pell' eccessivo ingrasso, e di languida verdeggiante tinta, perchè non vi penetrò raggio di sole, e curve perchè l' una dall' altra oppresse, veggonsi ove si usa economia di spazio.

Ma chi non occuperà di buon grado maggiore terreno, o scarseggierà il numero delle piante, per averle dal vivajo belle, sane, robuste? Pertanto a due anni dall' innesto pianto al loco stabile il gelso, il di cui fusto varia dalli 9 ai 14 centimetri di circonferenza, misurati a mezz' asta, tagliandone a 20 centimetri circa i tre rami formatisi nel vivajo nel secondo anno dell' innesto; con l' avvertenza che l' estrema gemma guardi sempre all' infuori; e allo spuntare dei virgulti fo lasciarne due soli per ogni ramo, e levarne con frequenti riviste tutti gli altri, che a parer mio nuocerebbero al vigore di questi, alla voluta forma della pianta, e alli rami principali, i quali, tagliando i virgulti nell' anno susseguente, resterebbero in ogni senso offesi, e rispettando le altrui opinioni, mi tengo ai risultati delle proprie esperienze, che armonizzano coi precetti del distinto agronomo co. Carlo Verri, dell' espertissimo Domenico Rizzi, e d' altri chiari.

Investo i gelsi nel primo anno del loro impianto stabile con canne, come uso indistintamente, agli oppi, orni, pioppi ec., e trovo nelle piante così riparate, oltre al presidiarle da ogni danno che possa succederne all' ancor tenera corteccia, una vegetazione, senza dubbio, più pronta e più vigorosa che in quelle lasciate sciolte. Con semplici canne, leggiermente legate, non ne viene impedita la traspirazione del tronco, ma bensì difeso questo dai cocenti raggi del sole, che di frequente in calde ed asciutte primavere ammalano e perfino diseccano la parte meridionale dell' asta, perchè ancora non vi ascendono e circolano sufficienti umori a sostenerla.

Nel primo e secondo anno trovo che

basti il mondare costantemente dall' erba la superficie della larga fossa in cui furono con le migliori avvertenze fatte le piantagioni; non così in seguito, quando le radici avranno toccate le pareti della fossa, ciò che se non è ancora nel primo anno, succede nel secondo; e pertanto se le piantagioni sono in stradoni, fo seminare lo spazio, convenientemente largo, fra il limite della fossa d'un filare, e quello della fossa di un altro filare, a trifoglio, concimando questo nell'inverno del primo anno, e svolgendo nel secondo inverno, non solo tutto lo spazio stesso di terreno, ma bensì anche, dal lato esteriore, alcuni metri oltre il ciglio della fossa, (e non toccando questa) alla profondità di 60 centimetri almeno. Se le piantagioni sono a semplici filari, e che da una parte e dall' altra siavi campo, fo all' occasione caricare di un po' più di concime l' estreme parti laterali; e prescegliendo il tempo che da prato artificiale si svolge nuovamente il campo alla coltivazione dei cereali, vi pratico la profonda vangatura di 60 e più centimetri, e di almeno tre metri in larghezza sì da una parte che dall' altra, sempre all' infuori del limite della fossa, di modo che la terra superficiale resa fertilissima con le precedute coltivazioni si sparge sotto ad alimentare le piante sino alla più tarda loro età. Ecco il semplice metodo, causa di quella bella vegetazione che alcuni chiamano prodigiosa, che si può vedere, anche in terreni che per le misere semivive piantagioni che avevano, apparivano sterili e ribelli a migliori coltivazioni; e qui dirò, se ben mi ricordo, coll' abate Lorenzi

> Terra non è così spregiata e vile,
> In balza aprica o in suolo ombroso ed imo
> Che non impari a diventar gentile.

Che se taluno penserà trovarsi già scritto sino alla nausea intorno alla coltivazione del gelso, mi vorranno esser cortesi di riflettere, che a questi brevi cenni, ben lungi da vanità o pretesa di sapienza mi spinse il vedere, particolarmente in queste vicinanze, *salve eccezioni*, a piantarsi questa tanto utile pianta con tale imperizia, e tanto trascurarsi nella successiva educazione, da dolersi che a molti sieno ancora tanto infruttuosi e inutili gl' innumerevoli avvertimenti che si trovano in opere di agronomi distinti e celebri, e rammentare a questi tali che se veggono in qualche località delle fiorenti piantagioni, troppo rare, a dir vero, in questi circonvicini distretti, non è già l' opra del caso, nè sempre l' effetto d' un suolo ferace, ma bensì di utili pratiche, d' assidue cure; e a chi dicesse, che veggonsi degli antichi gelsi piantati dagli avi nostri, certo senza tante avvertenze, e pure tuttora superbi della loro prosperità; dirò, che tali piante veggonsi, è vero, in suolo profondamente ferace, leggiero, sciolto in tutta vicinanza a fabbricati ove a maraviglia vegeta ogni pianta senza molte cure, ma che in terreni meno favorevoli a bella vegetazione, si osservano gelsi che contano pochi anni dal tempo che si sfrondano, piantati e coltivati con le migliori avvertenze, dare un prodotto molto maggiore a quelli del secolo passato, che a poca distanza, vo' dire a parità di suolo, semivivi appariscono.

Quelli pertanto, che singolarmente in terreni di poco fondo produttivo, o in suolo compatto, tenace, argilloso, insisteranno a piantare il gelso in buche, senza pensare a favorire il dilatamento delle sue radici oltre alle pareti della fossa, non avranno mai lungamente prosperose piante. Il porre di quando a quando del concime al piede dell' albero poco giova; le piante si nutrono particolarmente con l'estremità delle radici, e in proporzione di queste s' estendono i rami.

Molto resterebbe a dire in riguardo alle piantagioni in genere di queste vicinanze, e particolarmente delle siepi che veggonsi qua e là (meno le rare che meritano lode) così mal disposte e coltivate che almeno lungo uno stradale di tanto passaggio, a salvezza della nostra agricola riputazione, non dovrebbero esser permesse; ma ciò basti.

G. Martens.

INDUSTRIA

SUL MIGLIORAMENTO E IL COMMERCIO DEI VINI FRIULANI

Grati esser dobbiamo a chi c' instruisce, e cerca di migliorar la condizione nostra, più grati ancora quando chi lo fa, dimostra un amore così alieno d' interesse, da non temere che la nostra istruzione possa prevalere sul suo ben essere. Quel principio egoista - *la tua morte è la mia vita* - cessò, ed oggi le nazioni tutte si considerano come membri di una stessa famiglia, e si convinsero che il bene di uno non può stare senza il bene di tutti gli altri. Rendiamo adunque grazie ad un generoso francese, il quale ci fa avvertiti che avendo visitate alcune plaghe in Italia, -

trovò che alcune danno vini generosi ed abboccati da potersi collocare coi migliori della Borgogna e del Bordelese, che parecchi vignetti in Sicilia forniscono de' vini asciutti, il cui merito non può essere contestato dai più imparziali buongustai; e che quasi tutti i vini-liquori figurano nella prima classe, e sorpassano in squisitezza tutto ciò che si conosce di più dilicato in questo genere. –

E perchè mai in queste provincie, e specialmente noi friulani non ci daremo a migliorare le nostre viti e i vini nostri? Perchè non faremo ciò che fecero i Toscani, e gli agricoltori delle due Sicilie, i quali adottarono nelle plaghe più distinte il sistema di piantar la vigna sostenuta da pali, togliendo le uve non ancora mature o marcite, e trattando il mosto, come usasi in Francia? E non avviene forse che que' vini vanno a fare le delizie delle tavole suntuose, e prendono seggio al *desert* del posto, che i vini francesi aveano occupato nel rimanente del pasto?

Alcuni forse mi diranno che quand' anche i nostri vini fossero con ogni attenzione preparati non possono stare al confronto di que' di Francia. E perchè no? E chi è che non sappia quante cose belle ed utili ci ebbe a dire e ripetere, su questo proposito, il nostro benemerito Zanon? Egli ci viene instruendo che il clima del Friuli è parallelo a quello di Borgogna, e se àvvi qualche vantaggio per la differenza di un grado, quest' è in favore del Friuli. E il Friuli corrisponde non solo nel clima alla Borgogna, ma è anche conforme alla stessa nelle proprietà del suolo.

Ned è a temere che non possano sopportare lunghi viaggi di mare, perchè ei vi dirà, che il Co. Bertoli ne spedì delle bottiglie in Olanda, in Amburgo, in Venezia, e furono vendute come ottimo vino di Borgogna, e come tale fu ancora bevuto ne' più solenni e pomposi conviti. Sappiamo, da quanto egli ci narra, che i conti Prospero Antonini, e Maffeo Albini mandarono a Londra vini di Saciletto e Scodovacca e che colà arrivarono senza aver sofferto alcun nocumento, nè alterazione veruna. Sappiamo ancora, dal giornale la Favilla, che non è molto tempo l'Olanda domandava i vini dell'Istria riconosciuti resistenti alla navigazione. Credete voi che i proprietari Istriani si sieno mossi? abbiano punto approfittato dell' occasione? – Oibò! Essi si contentano di far querele e lamenti sul misero spaccio del vino, sulla difficoltà de' trasporti e spesso, chi 'l crederebbe? sulla troppo fertilità dell'annata.

Un grave errore però io ritrovo tanto nei friulani che nella maggior parte degli agricoltori italiani, i quali non pensano tanto a migliorare i loro vini, quanto a voler imitare un dato vino di Francia o di altro paese. Vediamo quindi molti adoperarsi per fare lo Sciampagna, altri il Bordò, altri il Frontignano; e perchè spendere tante fatiche per imitare un vino che non à che fare con le uve nostre? Si migliorino i vini nostri senza far Sciampagna, od altro vino con nome Francese; facciasi vino spumeggiante, come i Piemontesi fanno il vino d'Asti, facciansi vini buoni e perfetti, e diamogli il nome nostro, e la bontà loro si farà strada presso l' estero.

E qual vi ha mai paese che non si gloriarebbe, se avesse, come noi abbiamo, i Refoschi, i Piccolit, i Cividini, le Ribuole? E famosi sono i colli, che chiamansi *Cogli*, quelli di Rosazzo, ridotti ora a splendida coltura da monsignor Vescovo Lodi, quelli di Butrio, rinomati tutti per l' eccellenza dei loro Piccoliti, abbenchè ne producano in scarsa quantità. E vini sono questi che possono competere co' più famosi de' Francesi; anzi saremo ad essi sempre superiori pel Piccolito, purchè la fama di esso, arrivando a loro notizia, non cerchino di procurarselo, e cogli studj che fanno di continuo per la perfezione de' vini, nol rendano eccellente e famoso sopra il nostro.

E giacchè siamo tanto corrivi ad imitare e desiderare tutto ciò che ci viene da Francia, perchè poi non cerchiamo d' imitarli anche nell' attenzione e nell' industria che hanno, per mantenere ed accrescere il loro commercio? A che mai serve, dico io, che ammiriamo oziosamente gli altrui prodotti, senza mai riflettere ai proprj, e senza mai pensare alla maniera di migliorarli? I francesi pongono ogni studio per rendere il vino limpido e rubinoso, e per lo contrario noi per assecondare il popolo nostro ci adoperiamo per renderlo colorito; anzi quanto è più nero, più vien pregiato e più ricercato; e quando è denso e quasi morchioso, gli si fa allora l' usato elogio, asserendo che è tale, che tagliar si può col coltello. Fino a che rimarremo a scranna con la plebe e coi beoni, moveremo continuo lamento e del vile prezzo dei nostri vini, e dei molti guasti cui vanno soggetti. Che giova adunque aver buoni vini, ed in copia, quando non vi si ponga ogni studio per depurarli, e conservare lo spirito ed il sapore? Bene il conobbero i francesi e perciò molti uomini dotti ne presero cura ed inventarono tante macchine per ispremerlo, per depurarlo, per trava-

sarlo, senza che avesse a perdere del suo spirito, e per conservarlo.

Anche noi grazie al cielo, abbiamo in Italia uomini valenti che si diedero al miglioramento dei vini; e mercè loro possono ora sostenere lunghi viaggi di mare senza tema che si alterino. Giustamente meritò della patria il bar. Corvaja, il quale si propose di richiamare gl'Italiani all'industria e specialmente a quella dei vini, distogliendoli in tal modo dalla garrulità dissidente e improduttiva. E sua mercè il Regno di Napoli ha società enologiche, la Toscana ne ha pure, e nel nostro regno ben anco. Lo scopo di queste società è di migliorare la manifattura dei vini, di avere uno stabilimento di distillarie di acquavite ed altri liquori, di attivare il commercio di questi articoli coll'estero.

Ma d'onde mai avviene che una tale cultura sia in questo momento sommamente avvilita, e della quale l'avvenire non si mostra certo lusinghiero pei possidenti? D'onde proviene che sebbene tutti si dolgano non solo del deprezzamento del vino, ma ancora dell'assoluta impossibilità di smercio per questo genere, ciò nonostante si vede dovunque propagar la vite con ogni cura, con ardore, direi quasi, tale da far maraviglia? Bene avvisò quel chiarissimo ingegno, il march. Cosimo Ridolfi « che questo non è certo conseguenza di calcolo, non è neppure effetto di riflessione, ma è solo un prodotto dell'abitudine e di quell'adagio contadinesco *non durerà sempre così*. E di fatti nuovi non sono negli annali dell'arte agraria questi medesimi vilissimi prezzi, e queste difficoltà gravissime che specialmente in quest'anno si sono manifestate nello spaccio del vino. Ma non so per questo se giusto sia lo sperare che vogliano esser transitorie queste miserie come altra volta, perchè non procedono dalle medesime cause, non vengono in uguali circostanze, non possono tornar quei motivi che sul cessare di quegli effetti influirono. Quindi mi parrebbe che fosse opera saggia per tutti i possidenti di vino, lo studiare questa materia, l'avvisare ai compensi, il non lasciarla più camminare per quella via che si è fatta disastrosa per troppo sviluppo, o che lo è divenuta per nuove influenze, e per la quale sotto la legge dell'uso, e con speranza ignorante, che può dirsi però stoltezza o temerità, s'ingolfano sempre più i pratici, quasi fossero dominati da inflessibile necessità ».

E quale è adunque il mezzo per por riparo a questo vilimento di prezzo? In qual modo si può porvi rimedio? Non altro io trovo, che smettere i pregiudizj nostri, cercare di migliorare i vini, e diffondere il nostro commercio.

E non è a dubitare che i nostri vini troverebbero esito nell'estero, poichè sappiamo che quelli di Napoli e della Toscana vennero gustati, e furono trovati eccellenti in Inghilterra, negli Stati-Uniti di America, nel Brasile, in Egitto ed altrove. Non dissimulo che per ridurre i nostri vini belli e buoni *ci vuole molta attenzione, sollecitudine e briga*, e dirigere i nostri coloni in molte pratiche ch'essi non conoscono, e che non sanno apprezzare. Ma possibile che non abbiasi mai da far fondamento, che sulle fatiche e sudori dei contadini e del popolo, e che per nulla si contino i nostri studj, le cognizioni nostre, e le industrie? Se non avessimo adottato, almeno in gran parte, i miglioramenti suggeriti da tanti nelle bigattiere, otterremo forse quella quantità di seta e così bella come ora otteniamo? Ciò che abbiamo fatto pei bachi da seta facciasi pei nostri vini, adoperiamoci per migliorare la loro manifattura, e uniamoci in una società; chè non pochi vantaggi ne verranno a favore di tutti i proprietari dei vini; cioè uno spaccio rilevante dei buoni, una facilità maggiore di esitare gli scadenti, un mezzo di trar profitto anche di quelli guasti e imperfetti, mediante la distillazione, e finalmente un rialzamento generale dei prezzi proporzionato all'ingrandimento delle operazioni sociali, ed all'estensione del commercio coll'estero.

E noi friulani poniamo mente che poche provincie sono, come la nostra, poste in condizione così favorevole per l'attivazione di una società enologica. Abbiamo strade eccellenti che s'incrociano per ogni dove, e che facilitano i trasporti, abbiamo canali che mettono con facilità nelle due grandi città marittime Venezia e Trieste, ove abbondano i commerci e dove sonvi navigli per tutte le regioni del mondo. Adoperiamoci adunque e non facciamo che misere preoccupazioni abbiano a prevalere in un sì generoso ed utile progetto!

G. B. Z.

VARIETÀ

ADUNANZA GENERALE DELL' I. R. SOCIETA' AGRARIA DI GORIZIA NEL DÌ 19 MAGGIO 1842

Nell'appartamento della società Agraria di Gorizia oggi mattina in numeroso concorso convennero i Sig. Socj: vi erano preparate macchine e sementi, ed altri oggetti diversi d'agricoltura ad ispezione dei Sig. Socj.

Sua Altezza Monsignor Francesco Saverio Luschin Principe Arcivescovo dell'Arci-Diocesi di Gorizia, qual presidente della società, incominciò, con un discorso generale circa l'agricoltura del suolo goriziano, e ci diede qualche interessante cenno su ciò che resta a desiderarsi in tale rapporto. - Il sig. Segretario Carlo Dott. Doliak espose con ben connesso discorso i doveri disimpegnati dalla deputazione dopo l'ultima adunanza dei 22 Aprile 1841. Il Deputato Carlo Catinelli passò poi alla relazione della tenuta di esperimento, indi si venne alla nomina de' Deputati; e poi si produsse la resa di conto dell'anno 1841 approvata da rispettivi Signori revisori.

Si riferì poi circa i concorrenti per le medaglie d'oro e d'argento, e pei premj in denaro destinati già all'adunanza generale del 5 Giugno 1834 pei possidenti che avessero eretta, dotata, incamminata una colonia di modello, oppure una colonia di deciso avanzamento nell'agricoltura, e per Contadini che oltre ad esser buoni capi di famiglia si rendessero rimarchevoli per la ragionevolezza de' lori metodi agrarj, e per la loro attività industriale. Ma la concorrenza è ristretta a soli contadini ed anche questi in ben tenue numero; quale ne è la ragione?

Il Sig. Carlo Catinelli uomo di molta erudizione teoretica parlò con scientifica profondità della porzione di carbonico esistente negli ingrassi, e della perdita di esso durante una rotazione; disse in conseguenza la quantità di carbonio, che il frumento richiede per ingrasso, ed espose i calcoli chimici circa il carbonio esistente nel concime e nei cereali prodotti; calcoli, che il presente articolo non può spiegare per la ristrettezza del posto accordatogli. Questo discorso del sig. Catinelli fa nascere un desiderio, ed è quello che gli agricoltori si dessero a studiare in qual maniera si possa, col minor dispendio, procurare la maggior quantità di carbonio atto ad esser comunicato dalla terra alle piante. Ma vuol essere studio basato sulla fisiologia vegetale e sulla scienza chimica; uno studio dei concimi fondato sui principj scientifici ed una applicazione pratica, ciocchè il Martin, il Jauffret ed il Gazzeri trattarono largamente, non però sufficientemente.

Seguì infine la nomina di diversi riguardevoli socj onorarj ed effettivi.

Deggio però rimarcare con molta stima per un nostro consocio Sig. Giuseppe Abeti una memoria da lui letta circa il *Convolvulus Batatas*. Lo zelo e la perseveranza del Sig. Abeti fece sì, che oramai nel terzo anno dacchè egli prese a conoscere tale pianta presso l'egregio Sig. Marchese Cosimo Ridolfi di Meleto in Toscana, e si mise a coltivarla, ci potè dimostrare non solamente con le parole ma coi fatti la Batata conservata dall'anno scorso in qua; e puossi oggidì vedere nella tenuta di S. Pietro presso Gorizia di ragione del Sig. Co. Gio. Batt. Coronini, amministrata da esso Sig. Abeti, la piantagione del convolvolo di quest'anno, la quale dimostra a sufficienza, esser questo nuovo prodotto ormai climatizzato, non richiedendo più nè dispendiosa cura per conservarlo, nè letto caldo per farlo germogliare, nè altra special cura dopo essere ripiantato. Mi disgiungerei dallo scopo prefissomi, parlando più oltre; dirò solamente che il Sig. Abeti espose il suo processo di coltivazione con rara sincerità in un ragionato discorso e che merita per il suo zelo infaticabile tutta la nostra stima.

Alla fine egli è impossibile il tacere la spiritosa proposta del colto e degno nostro Consocio Goriziano e deputato Francesco Leopoldo D. Savio consigliere presso il nostro tribunale civico provinciale, circa le memorie da stamparsi. Colla allegoria semplice del debitore che si trova in stato di pagar debiti inveterati, ci annunziò che la deputazione in breve potrà cominciar colla stampa delle memorie della Società, e che il primo volume sta oramai per darsi alla luce. Con sommo aggradimento abbiamo udito tale annunzio, tanto più che abbiamo fondamento da sperare che il contenuto sarà utile all'agricoltura pratica, la quale oramai comincia esercitarsi da qualche possidente della nostra provincia con maggiore attività e intelligenza che in passato; e animata come è da utili progetti pratici di questa I. R. Società agraria, potrà in breve far rapidi progressi, e gareggiare coll'industria agricola de' paesi a noi vicini e di noi molto più avanzati in questa di tutte le arti la più vasta e la più interessante.

Gorizia 19 *Maggio* 1842.

P.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

Per chi riceve il Giornale immediatamente dalla Tipografia, e negozj librarj dell' Editore in S. Vito, Portogruaro e Pordenone, il prezzo dell' annua associazione è di L. 6.90 Per chi lo riceve franco a mezzo della Posta è di L. 8.90. Ogni altro recapito, o mezzo di spedizione, sta a carico del Socio. Le associazioni si ricevono presso i principali Librai, non che presso gli II. RR. Uffici Postali, e presso la Tipografia e negozj dell'Editore. — Le lettere, e i gruppi vorranno essere mandati franchi di porto in San-Vito alla Tipografia Pascatti.

L' Amico del Contadino fa cambj con qualunque giornale nazionale od estero.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, PASCATTI TIPOGRAFO EDITORE